



AUTORI

GIUSEPPE GENNA

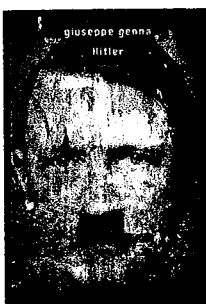
Opera dalla monumentalità quasi metafisica e di grande impeto morale, di difficile classificazione e a lungo meditata, *Hitler* (Mondadori) di Giuseppe Genna cerca di disgregare il mito del dittatore nazista attraverso una grande fede nel potere della letteratura. Operazione ambiziosa e riuscita che indaghiamo attraverso le parole dell'autore.

di Alessandro Bessella Averame

L'idea di questo libro nasce una decina di anni fa, dopo aver letto *Lezioni di tenebra* di Helena Janeczek. Come mai esce proprio ora?

Due sono stati i fattori scatenanti. Innanzitutto, dopo anni di studio era arrivato il momento di completare l'opera, anche perché a mio parere la deriva sociale che sta assumendo l'Italia, ma diciamo pure tutto l'Occidente sviluppato, è talmente grave che la persistenza di una mitologia hitleriana, e non stiamo parlando della mitologia dei naziskin, ma della persistenza di una idea di anti-mito, apre a mio parere le porte al revisionismo, il quale diventa il cancro prima della fine per la società. Inoltre, dopo aver letto tutta la storiografia, passando alla letteratura mi sono reso conto che non c'era il libro, proprio a livello planetario. Per me è stata una mazzata pazzesca, visto che il cinema, ad esempio, l'aveva comunque affrontato, magari in modo discutibile ma lo aveva fatto. Il secondo fattore è stato la visione de *La caduta*. Film scritto da Joachim Fest che ritira però la firma al momento dell'uscita, il che già confermava i miei timori. Una pellicola strutturata come se la vicenda di Hitler fosse una tragedia, cosa che non è affatto: la tragedia la vivono gli altri, lui la fa vivere, e non c'è nessuna nemesis perché il suicidio non si può considerare tale. Inoltre, la persistenza mnemonica rappresenta una vittoria postuma. Quel lavoro, che è poi stato girato dal regista del *Commissario Rex*, aveva un elemento di rappresentazione rigorosissimo, che nasceva da Fest: gran parte delle scene ricalca gli ultimi filmati conosciuti di Hitler in vita.

Hai presente quella della premiazione dei ragazzini fuori dal bunker? Quello è l'ultimo filmato conosciuto. Lui l'ha rifatto, e questo già dice qualcosa a livello di rappresentazione, ma il tutto diventa inquietante quando il regista insiste nel proporci il tremolio della mano parkinsoniana di Hitler. Lì scatta automaticamente un'empatia. Mio zio è morto di Parkinson, io esco da quel film e dico, poverino, anche lui, è una malattia terribile. È il motivo per cui Fest ritirò la firma dalla sceneggiatura, l'ho saputo dopo. Ed è uno dei motivi che ha scatenato l'urgenza di scrivere il libro. Bisogna evitare l'empatia con Hitler. Da un lato quindi l'urgenza dell'oggi, in cui



sta penetrando sempre più il tumore del revisionismo, e la necessità di impedire che l'uomo della strada pensi che la Shoah sia unica, ammesso che lo faccia, perché era unico Hitler. Spezzare questo legame, e disgregare il mito di Hitler a me è parso urgentissimo. Sono anni in cui, proprio per la rottura di empatia che c'è tra umano e umano in Occidente, e tra l'Occidente e il resto del mondo, si rischia di garantire una vittoria postuma di Hitler in letteratura, proprio perché nessuno lo aveva ancora trattato.

Il fascino dell'impostazione che hai dato al libro risiede nel volerne fare una sorta di esorcismo che mi pare in sintonia con la visione burroughsiana di una letteratura in grado di avere in qualche modo un effetto "fisico" sulla realtà..

In questo senso la mia fede è quella burroughsiana: la letteratura è verissima, ed è la letteratura che permette Hitler, nel senso che lui si costruisce storicamente in maniera letteraria, utilizzando le retoriche. Nonostante lui fosse poco colto, la strumentazione che la cultura occidentale gli metteva a disposizione era tale da permettergli l'ascesa. La domanda è: perché Hitler qui in Occidente e non altrove? Non credo che l'effetto differenziale stia solo nel progetto tecnologico, nel fordismo disumano dei campi di sterminio. Lui emerge attraverso la retorica delle idee, l'umanesimo, che però rovescia. Di fronte a questo occorre ragionare sul mandato che ci viene dato da Primo Levi ne *I sommersi e i salvati*: ci dice che a parlare non dovrebbero essere i sopravvissuti ma i morti, che però non possono parlare. Si riferisce ad una zona di silenzio a cui la letteratura non può arrivare. La può evocare solamente in maniera analogica, è il motivo per cui ci sono tanti vuoti, tanti stacchi nel mio libro. Ed è il motivo per cui nel *kaddish* che fa da perno al libro, *l'Apocalisse con figure*, le parole praticamente non sono mie, sono di altri. Io rinuncio, perché è solo tenendoci il silenzio dei morti della Shoah che noi sentiamo chi siamo, siamo umani grazie a loro. Hitler non andrebbe aggredito a parole. Il tentativo è quello di disgregare il mito, togliere, non cionciare. Per questo motivo lui esula dalla categoria di personaggio, è l'antiumanismo. È perso-

IL SELVAGGIO



BOOKLET



naggio, è icona, è ciò che lui ha fatto di sé creandosi uno stile: i baffetti sono studiati, le uniformi sono studiate, la volontà di non far sapere che Eva Braun esiste è studiata. Tutto ciò è un'esplosione di retoriche letterarie fuori dalla letteratura. La risposta dello scrittore non può essere certo data da una scrittura di genere umanistico come quella romanzesca. Questo almeno è il mio convincimento...

Un'altra cosa che puntualizzi, infatti, è che questo libro non appartiene a nessun genere...

Perché ci sono due piani su cui lavoro qui, almeno nelle intenzioni. Uno storico e uno metafisico. In entrambi i piani Hitler costituisce per me una *estremalità*. Il romanzo, sul piano letterario, è una *estremalità*? No, perché finzializza, e oramai la televisione fa la fiction romanzesca meglio del romanzo. Io non posso inventare su Hitler, devo fare lo sforzo, che mi è costato dieci anni, di capire quale forma usare per fare muovere quella che di fatto è una marionetta. Studiando le biografie hitleriane ci si rende conto che questo personaggio è se stesso dall'inizio alla fine, sin da quando è bambino. Non c'è un momento in cui Hitler diventa Hitler. Inventarselo è osceno, inventarsi un amico inesistente di Hitler è un'oscenità perché significherebbe la sua deresponsalizzazione sul piano letterario. Quanti col trauma del papà cattivo non sono diventati Hitler? Per Lanzmann trovare una spiegazione a Hitler significa giustificarlo, perché allora sarebbe questa o quella causa a far esplodere il

male, non lui. E invece va tenuto nell'obiettivo. Il tentativo è di guardare in faccia questo volto e vederci non la banalità del male, ma l'idiozia del male. Hitler è un cretino. Ha dieci anni formidabili di andreottismo, in cui riesce a prendere legalmente il potere in Germania, tre anni in cui la ricostruisce grazie ai fondi americani, dopodiché incomincia a fare una mossa sbagliata dietro l'altra. Quando poi prende da solo il comando delle truppe, da allora non ottiene neanche più una vittoria militare. È il cretino che era nell'infanzia. Ma questo suo cretinismo è un cretinismo metafisico: Hitler è congelato, privo di empatia, gli altri non esistono, anzi, i colpevoli sono gli altri, "io" non è mai messo in dubbio. Non potrei utilizzare lo stesso protocollo con Napoleone, non è una *estremalità* della Storia. Lo poteva essere per Hegel, al momento, ma non per noi. Hitler pone una questione che è la rottura dei rapporti tra umano e umano. Che genere letterario può affrontarla? Per me il romanzo di invenzione non può, sarebbe osceno, infatti io considero tale *Le benevole* di Littell. Non perché sia assolutorio, ma perché inventa. Va bene che inventi ovunque, ma non nei campi di concentramento. Quello che Maximilian Aue fa nei campi di concentramento, che è una invenzione di Littell, non è più solo letterariamente ma proprio eticamente osceno, per me equivale a sputare sulla tomba di Primo Levi. Si dà per scontata l'empatia: non si parla della possibilità che tutti noi possiamo diventare nazisti, ma della necessità di questa possibilità. Questo lo si capisce dall'incipit,



AUTORI



Antonio Genna

"Fratelli umani", detto da uno che per me non è né fratello né umano. È osceno che mi venga imposto dallo scrittore. Con i mezzi della letteratura per di più, perché quella è una citazione da *Lascito e Testamento* di Villon. Quindi ancora una volta è la letteratura che fortifica il nazismo, gli apre le porte, gli permette di esprimersi. Non è un libro assolutorio, per carità, anche se ho perplessità sullo stile, su come è costruito, su come va a finire. E credo se fosse uscito in Italia - c'è una società culturale più attenta in Francia, infatti io sono convinto che se *Hitler* fosse il libro di un francese avrebbe un corso non dico bestselleristico ma sicuramente più di massa di quello non avrà qui - la discussione sarebbe caduta, o si sarebbe limitata ad un dibattito circa il massimalismo o il minimalismo della letteratura. È comunque il mio avversario poetico quel libro, nel senso che io prendo il "se questo è un uomo" di Primo Levi e lo rovescio...

La parte più inquietante in un certo senso è la prima, in cui si vede l'ascesa di questa assoluta nullità, di questo fallito privo di qualità... Si è proprio l'uomo senza qualità, ma va detto che l'effetto deriva dal fatto che conosciamo la parte in cui va al potere. Nessuno va a studiarsi l'infanzia, la giovinezza, il periodo trascorso all'ostello dei poveri, anche se è da lì che capisci che quello che accadrà dopo non è un effetto, è una continuazione. Joachim Fest dice che è come vivesse dentro una botte vuota. È il poio negativo dell'uma-

no. Guarda quanto ci mette a riprendersi dalla morte della nipote: lo sa, due giorni dopo vorrebbe tentare il suicidio, il giorno successivo è al comizio che esalta le folle. Questo è Hitler. Ed era sua nipote, quella che lui diceva di amare più di tutte. Di cui crea la stilizzazione: non esiste l'emotivo di Hitler, esiste la stilizzazione, ovvero le finte lacrime davanti ai caduti, di cui in realtà ha schifo, la rabbia e l'indignazione rispetto a Versailles, che però è un'offesa a lui, non alla Germania.

Come un bambino a cui è stato fatto un torto...

Però i bambini poi crescono, Hitler è sempre uguale. L'indignazione che esprime nei confronti dei colleghi del papà quando è bambino è identica a quella espressa al momento della grottesca coreografia che allestisce per la firma della resa francese. Usa sempre le stesse parole, non c'è uno sviluppo lessicale di Hitler...

Partendo dal presupposto che illustri, ovvero non si può e deve spiegare Hitler altrimenti lo si giustifica, ma come si spiega la concatenazione di eventi che lo porta a fare quello che fa? Tra l'altro è impressionante il numero di volte che sta per essere fermato e invece se la cava sempre....

È esattamente la domanda rispetto alla quale bisognerebbe restare in silenzio. Il rischio è sostenere che Hitler sia destinale. E infatti c'è una scuola rabbinica, seppur minoritaria, che dice: ce lo siamo chiamato noi. Un induista parlerebbe di *karma*. Io penso che la Storia dell'Occidente abbia creato le condizioni per cui questa erosione dell'umano potesse avvenire. Di fronte a questo fatto bisogna semplicemente impedire che la Storia lo permetta, ma questo significa arrivare a comprendere a fondo l'erosione. Finché non si comprende a fondo quella radice di nulla, l'unica cosa che si può fare è restare in silenzio. Cosa si può dire del niente? Se l'Occidente non avesse smesso di studiare, meditare e praticare interiormente *il Libro*, cioè la Bibbia, si sarebbe presentata così tante volte l'occasione di rialzarsi ad Hitler? Io credo di no. È proprio l'Occidente che non vede più il sacro, ovvero l'empatia tra uomo e uomo, e gli apre le porte. Thomas Mann dice che si aspettava l'Olocausto, ma in Francia, dove l'antisemitismo era sviluppatissimo. Quasi tutti i paesi europei, tranne noi, che poi invece ci accodiamo per servilismo alla Germania nazista, sono antisemiti. Perché, quando l'Europa ha due origini, Atene e Gerusalemme? Significa che si è smesso di leggere *il Libro*, che leggendolo non lo si capisce. Ed è quello che succede a mio parere anche ora...

A tratti si delinea una sorta di vittoria postuma di Hitler, ad esempio quando viene bombardata Dresda....

L'apice di questa sensazione è quando lui tocca la bomba sporca: la inventa ma la lanciano gli altri. Dresda è il contagio del male. Le righe di Churchill, dal suo diario, "abbiamo bombardato un'importante centro industriale tedesco", sono disumane, li dai la vittoria a Hitler, il Male che funziona per contagio, a specchio. La *tecnica esorcistica* che per esempio adotto nel capitolo della morte, dove lo scrittore, non Giuseppe Genna, entra nel libro e ferma lo sparo, ferma l'odore di cordite, la utilizzo per dire che Hitler non deve essere dimenticato, ma abbandonato. Bisogna trovare il modo di rendere l'omaggio alle vittime senza implementare la mitologia hitleriana, che inizia con i naziskin e finisce non si sa bene dove.

E in qualche modo l'esorcismo intende chiuderlo nelle pagine del tuo volume e poi dissolverlo...

Esattamente, come un *mandala*. È per questo che c'è un capitolo sul *post mortem*. Quello è il dissolvimento, la terra si richiude su di lui. ■

IL SELVAGGIO